

Narrazioni e dilemmi organizzativi delle società future di fronte al coronavirus

Paolo de Nardis
Sapienza Università di Roma

Riassunto

La vicenda della COVID-19 ha minato l'intero arco della sicurezza mondiale, ma il tutto sembra ridursi a un problema interpersonale (la distanza sociale) ovvero a un rapporto di fiducia/sfiducia tra cittadini e istituzioni. Il taglio preminentemente, anche se non esclusivamente, sociologico del saggio introduttivo si pone l'obiettivo di spiegare come l'analisi sociale abbia trattato i temi del rapporto Natura/Società e come il tema della pandemia induca a un ripensamento delle vecchie categorie analitiche funzionalistiche che non sembrano più adeguate a dar conto di una situazione organizzativa e amministrativa globale che a sua volta appare destinata a un'irreversibile deriva. Da qui la necessità di scelte drastiche e di un radicale cambio di rotta.

Parole chiave: COVID-19, sicurezza mondiale, fiducia, rapporto Natura/Società, riforme

Abstract. Facing the Coronavirus: Narratives and Organizational Dilemmas of Future Societies

The COVID-19 event has undermined the whole sphere of world security, yet it seems to have been reduced to an interpersonal problem (social distance) or to a relationship of trust/distrust between citizens and institutions. The preeminently, though not exclusively, sociological cut of the introductory essay aims to explain how social analysis addressed the themes of the relationship Nature/Society and how the pandemic theme lead to a rethinking of the old functionalistic analytical categories that no longer seem adequate to reflect a global organizational and administrative situation that seems to be destined to an irreversible drift. Hence the need for drastic choices and a radical change of direction.

Keywords: COVID-19, world security, trust, relationship Nature/Society, reform

DOI: 10.32049/RTSA.2020.2.01

Si ha l'impressione che sovente nel nostro Paese l'intera vicenda della COVID-19 sia stata interpretata dalla nostra classe politica prevalentemente, quando non esclusivamente, sul piano della comunicazione nella spasmodica ricerca di quale possa essere la linea dei messaggi più efficace per non disperdere consenso.

L'Italia in modo particolare ne è un'arena centrale anche come luogo in cui un tempo, con la partecipazione politico-elettorale a livello nazionale che superava il 90%, è stata platea soggetta a un'incidenza delle ideologie molto più forte che altrove, ancorché accantonate non certo in maniera indolore ma senz'altro in modo acriticamente ansiogeno e veloce.

Chiaramente in un concetto in cui il virus è e viene rappresentato come "imprevedibile catastrofe", la popolazione tende a riconoscere nell'assetto governativo il ruolo di "salvatore

della patria” sia pure a costi elevati nel succedersi delle limitazioni per il contenimento e dei raddrizzamenti di tiro dei vari DPCM (v. le critiche di costituzionalisti anche di area progressista come Cassese e Baldassare) pure nella pressoché, impossibile di fatto, nuova edizione della “solidarietà nazionale”.

D'altra parte mai come in questo periodo la scienza di fronte all'ancora “Inconoscibile” diventa essa stessa opinione e dottrina e sovente forse proprio la stessa scienza cede il posto alla “doxa” impossibilitata com'è di seguire coerentemente “l'episteme” (giusta la distinzione del premier Conte); da qui deriva che la sintesi della formazione delle decisioni rischia di minare finanche la certezza del diritto e quel mondo della sicurezza della norma che rimane assoggettato a volte a equivoche interpretazioni. *In claris non fit interpretatio*, recita l'antico brocardo, ma, si ripete, non siamo nella chiarezza conoscitiva e quindi, navigando a vista, ne risente anche la chiarezza prescrittiva.

Di certo c'è solo che da 500.000 posti letto negli ospedali pubblici di prima della crisi del 2008 si è passati a 200.000 posti attraverso il folle e disinvolto martellamento della sanità pubblica così come della previdenza e della istruzione pubblica, il tutto condito dalla cronica disattenzione dei nostri decisori al tema della ricerca scientifica in Italia, che è ormai da anni fanalino di coda europeo in tale contesto.

Il silenzio assordante (salvo qualche rara eccezione) della sanità privata che ha solo lucrato da questo lungo decennio sembra fare tutt'uno con il mercato nero delle mascherine e con la lievitazione dei prezzi al dettaglio dei beni di prima necessità, quasi a far da coro all'idea dello “stato di guerra” tanto ideologizzato quanto tristemente non adeguato alla rappresentazione di una realtà sensibilmente diversa. Ma si deve amaramente prendere atto come in questi casi perfino l'emergenza sembri arretrare in maniera paurosa quando si rischi di intaccare interessi di natura economica.

Le opposizioni, in primis la Lega, dal momento che il discorso sui migranti oggi appare fuori tema per svariati motivi, sembra riscoprire la sua anima nordista con il peana a favore dei governatori padani di contro a un Sud più tetragono al contagio ma comunque pigro e irresponsabile, quasi refrattario alle limitazioni sui contatti, le vicinanze e gli spostamenti. E

poi, *dulcis in fundo*, la solita solfa provocata dalla galvanizzazione delle due tifoserie dei sovranisti e degli antisovranisti a proposito dell'Europa.

Ora è chiaro che l'Europa dell'emergenza sanitaria, del confinamento e dei controlli del contact tracing o si reinventa o esplode ed è chiaro che ci si trovi di fronte a politiche specifiche di cui i singoli Stati sono strumenti. Tali politiche particolari, vestite da DPCM nel caso Italia, di fronte a una tensione veramente straordinaria, producono sovente ingiunzioni contraddittorie con opposte reazioni da parte dei destinatari.

In effetti si chiedono interventi maggiori perché troppi anni/decenni di neoliberismo e conseguente distruzione del welfare hanno significato qualcosa di nefasto nella sbornia della privatizzazione dei servizi pubblici e nello stesso tempo si diffida legittimamente di una sorta di neoapparato repressivo e di orizzonte normativo nella costruzione di un novello controllo sociale.

Ancora una volta si è di fronte a una partita, coscientemente o meno, aperta da una prospettiva neoliberista se nel cuore del problema c'è l'articolazione del servizio pubblico, da un lato, e dell'azione di polizia, dall'altro. Ciò strumentalmente fa sì che il fine rischi di far decantare un controllo completo degli individui e l'alienazione totale della loro libertà (si veda quello che succede in alcuni paesi europei sotto forma di autoritarismo e neofascismo che puntualmente rispunta ovunque).

Perciò la crisi sanitaria può rappresentare l'opportunità negativa di far riemergere legislazioni di emergenza anche se il discorso varia da un Paese all'altro. Per questo, tornando all'Europa, l'unico modo per non esplodere è reinventarsi un progetto di solidarietà materiale, come ha sottolineato negli scorsi giorni E. Balibar, a partire dagli ultimi e non secondo una logica top-down.

Alcuni esponenti della "triste scienza" (l'economia) prevedono che la crisi attuale condurrà direttamente alla digitalizzazione universale, in una sorta di determinismo tecnologico e questo rappresenterebbe, senza demonizzare un uso meramente strumentale della tecnologia, il rischio di impoverimento e di vischiosità al ribasso del livello culturale generale, di enfaticizzazione delle differenze e di vero e proprio azzeramento della

democrazia tout-court.

È indubbio che ciò che manchi sia proprio la prospettiva possibile di mobilitazione di risorse collettive al servizio di un interesse pubblico e non si può non notare come il tutto si riduca solamente a rapporti di forza, a cominciare dal tracing che non ha senso se non ci si indirizza a proposte alternative di disciplina collettiva e questo certo non significa, invece, reagire in maniera acriticamente individualistica. Anche se, si noti bene, nessun programma tecnologico, e lo si è visto in queste drammatiche settimane, riuscirà mai a sostituire un medico, un infermiere, ovvero anche l'ultimo degli inservienti.

Il rischio di una micropolitica dell'egemonia tecnologica (Foucault) c'è tutto, ma il problema sta proprio nell'evitare di galvanizzare come sempre opposte tifoserie tra chi demonizza la tecnica e chi la osanna e la ipostatizza (apocalittici e integrati, per dirla con Umberto Eco). E qui si pone il grande tema e problema del superamento sì dei nazionalismi, ma anche di una "tecnocrazia sovranazionale". Quindi si richiedono nuove politiche sociali europee assieme a una rivoluzione ecologica, non supinamente appoggiate alla vieta filosofia della crescita.

Ovviamente la pandemia rende tutto più difficile e dal punto di vista delle limitazioni e da quello economico, che di fatto riposa su un'immensa raccolta di debiti. Come si vede la messa in mora, senza girarci troppo intorno, è proprio quella del capitalismo che ormai da più di un decennio segna i passi della propria agonia. Ma, per dirla con Bertold Brecht, come uscirne? E qui la posta in gioco è alta e la lotta è aperta.

Ma nella comunicazione globale c'è anche la narrazione della pandemia da COVID-19 e in questo caso l'uso della metafora bellica è stata particolarmente e malamente utilizzata nel superficiale affresco da parte di un po' tutti i paesi più o meno coinvolti in una forma di panico collettivo/sociale che ha caratterizzato lo stesso processo di legittimazione del lockdown. In realtà ciò che manca della guerra è il carattere determinato da un'azione sociale di tipo volontario già nelle morfologie genetiche di qualunque tipo di dichiarazione di guerra, almeno così come è sempre avvenuto in quella che per noi moderni è la modernità.

Qui, in effetti il problema riposa nel rapporto uomo/natura/società. E qui anche le scienze sociali, e in particolare la sociologia, paga i propri ritardi.

Le epidemie del resto hanno avuto nella storia della civiltà occidentale narrazioni differenziate a volte di intenso lirismo per la produzione di veri e propri capolavori: dalla peste di Atene narrata nella *Guerra del Peloponneso* di Tucidide, la stessa trasposta successivamente in versi dalla potente creatività di Lucrezio nel *De rerum natura*, per passare nel tardo medioevo alla peste raccontata da Boccaccio e occasione per quell'altro capolavoro della nostra letteratura che è il *Decameron*, per arrivare a Manzoni che nell'unico romanzo storico che ha partorito l'Italia tra gli altri famosi esempi dell'Europa romantica, *I promessi sposi*, fa della peste nella Milano seicentesca uno degli scenari storici più realistici della narrazione assieme a tutta la nota ricostruzione giudiziaria che avrebbe presentato nella *Storia della colonna infame*. E sarà il 900 a donarci per il tramite della formidabile penna di Albert Camus l'affresco del tragico determinismo epidemico con *La peste* ambientato nello scorso secolo nella città algerina di Orano.

Ma in questi casi però nel racconto la tragedia epidemica ed endemica la metafora della guerra non è mai entrata a far parte del corredo estetico. E le parole sono di un'importanza fondamentale soprattutto quando hanno valore performativo e quindi «si fanno cose con le parole» (Austin, 1987) e se l'emergenza sanitaria non si può collocare nella categoria degli studi polemologici in quanto, come si è visto, manca la categoria della volontà intenzionale, non ci si può nemmeno rassegnare a una sorta di ritorno alla concezione leopardiana della “natura matrigna”.

Perché se di intenzionalità si può parlare in una sorta di tentativo di esplicazione eziologica di ciò che il mondo sta vivendo, si può notare come la genesi di questo virus, almeno nelle ipotesi più accreditate, riposi proprio, com'è successo anche in altri casi in passato, nella trasmissione dagli animali selvatici alla specie umana e una volta accaduto ciò, soprattutto nel 2019/2020 non vi sono più confini per quanto riguarda la sua diffusione.

Ma parlare di “specie umana” rischia di astrarre da quella che è oggi la concretezza dell'individualità sociale e del suo modo di organizzarsi in comunità e in società. Insomma

il virus non è un fenomeno isolato, ma ha un'eziologia di tipo strutturale e organizzativa che non può non rimandare all'assetto del mondo in senso capitalistico a cominciare dal ciclo alimentare (Wallace, 2016) e in particolare al complesso e pernicioso passaggio per fini industriali tra animali selvatici e animali domestici (come scioglimento della transizione da campagna a città).

E allora il discorso non può non muovere dalla prevenzione e quando si parla di prevenzione si parla di organizzazione. Arrivare ex post sulla crisi e sulla minaccia significa pensare di poter risolvere il problema isolando il fenomeno in una sorta di gabbia tassonomica e classificatoria della patologia; lavorare sulla prevenzione delle minacce, delle insidie e degli agguati significa lavorare sull'organizzazione pubblica della salute a prescindere dalla logica del profitto.

E prevenzione non può non significare sanità pubblica efficiente e perché no anche ridondante, secondo il concetto di «ridondanza amministrativa» proposto da Martin Landau, se questo occorre, ricerca scientifica pura e applicata (in Italia nel campo farmacologico era un tempo un fiore all'occhiello, poi tristemente svenduto al migliore offerente del momento), istruzione pubblica a tutti i livelli.

Anche prescindendo dal positivismo e da quello italiano in particolare, c'è da rilevare come i così detti "classici" della sociologia, e ci si riferisce qui in modo particolare non solo a Durkheim ma anche a Marx e Weber sono stati in genere poco sensibili agli aspetti fisici della società, in quanto determinati in gran parte dall'esigenza di affermare l'autonomia delle scienze sociali rispetto a quelle naturali a partire dalla querelle contro il determinismo ambientale e il determinismo biologico. Quegli stessi aspetti fisici, invece, in qualche modo avevano permeato la riflessione di molti degli autori pre-classici che si possono ritrovare alle origini del pensiero sociologico.

E in effetti Durkheim e Weber si muovono, se vogliamo, proprio a partire dalla critica del determinismo ambientale e psicologico insito in un approccio protopositivistico e dall'esigenza di una riaffermazione della libertà e della volontà umana sottolineando la superiorità dell'uomo sulla natura; in particolare si può notare che, mentre Durkheim

procede secondo un approccio anti biologistico, Weber procede in polemica aperta con l'evoluzionismo darwiniano e spenceriano. D'altra parte anche lo stesso Marx, nella sua critica all'economia politica classica di Smith, Ricardo e Malthus, aveva polemizzato contro un certo determinismo agro-alimentare e contro l'ipotesi di un homo oeconomicus condizionato solo in senso fiscalista.

Questo atteggiamento dei classici e dei padri fondatori della moderna sociologia ha provocato per le tematiche ambientali una sorta di riduzione di esse alle sociologie speciali, settoriali, perdendo quella valenza fondamentale culturale che i pre-classici avevano in qualche modo intuito nel trattare i fenomeni naturali nel loro rapporto con l'ambiente umano.

L'ambiente è stato così per molto tempo ridotto a una questione di differenze spaziali negli studi di sociologia urbana, rurale e del territorio e la stessa scuola dell'ecologia sociale (o ecologia umana) nasce in questo contesto attraverso un'operazione culturale che vede l'applicazione alla specie umana dei concetti dell'ecologia. R.E. Park è in genere l'autore a cui ci si riferisce per spiegare la genesi di questa impostazione che si risolve in una sorta di teoria generale della società e più propriamente dei rapporti tra il livello biotico dei rapporti sociali e il livello culturale; tale teoria sociale è però stata coniata, per così dire, per essere applicata allo studio delle città moderne, in particolare allo sviluppo urbano delle città industriali (v. gli studi di Burgess, McKenzie, ecc.).

Anche la scuola di ecologia umana (o scuola di Chicago), però, nasce sulla base di un'emergenza ambientale e si rifà in gran parte alle indagini empiriche di fine '800 (come ad esempio quella di Ch. Booth sulla vita e la povertà nella città di Londra) e il suo scopo è generalmente l'intervento pratico. C'è da rilevare comunque che nell'ecologia umana della scuola di Chicago il concetto di ambiente, inteso come ambiente naturale, è quasi nullo e lo stesso si pone come matrice teorica e culturale di una serie di studi, per lo più di marca statunitense, che per anni si sono occupati di problemi di comunità, di problemi demografici, di problemi delle migrazioni.

È sintomatico il fatto che anche un certo sviluppo del funzionalismo americano,

ribadendo la necessità di non trascurare i rapporti tra evoluzione biologica ed evoluzione culturale, ha voluto indicare gli elementi fondamentali del sistema ecologico umano attraverso l'adozione dell'acrostico POET (Population, Organization, Environment, Technology) e, in parte, su questa falsariga, ha origine un filone di studi tutto particolare denominato «ecologia delle organizzazioni», secondo il quale le organizzazioni sociali sono viste come organismi riuniti in popolazioni e in rapporto di concorrenza tra loro.

Quindi, si ripete, i classici della sociologia hanno in genere trascurato gli aspetti fisico-ambientali (trattati invece dalla geografia umana e dall'antropologia) che, di contro, erano stati trattati in parte, intuendone l'importanza, dai pre-classici. Ma se è vero che questi ultimi hanno avuto una certa sensibilità nel trattare la questione ambientale, è altrettanto vero che gli aspetti relativi alla natura come valore in sé spesso venivano confusi attraverso una sorta di proiezione di elementi umani sul discorso "natura" e ciò ha favorito molto spesso una confusione tra valori in sé dalla natura e valori riferiti invece alla natura umana e quindi anche in questo caso fortemente antropocentrici e socio-culturalmente connotati.

Pertanto il neofunzionalismo o il neostrutturalismo non vanno oltre la gestione dell'ambiente in maniera organizzativa e tecnologica rimandando al massimo il problema ecologico a una valutazione dell'impatto ambientale. L'ambiente, in questa maniera, risulta settorializzato all'interno di discipline metafisicamente etichettate e perde quella valenza fondamentale implicita nella nozione di "ambiente come cultura" che è già presente intuitivamente negli stessi autori che si situano alle origini del pensiero sociologico, che spesso erano riusciti a cogliere il nesso culturale del rapporto soggetto-natura. Le grandi costruzioni dei classici della sociologia, da un lato, e lo sviluppo del funzionalismo postparsonsiano, dall'altro, sembrano aver interrotto quel discorso ed oggi appare invece fondamentale evitare ulteriori processi dicotomici che si basano su una rappresentazione del soggetto come "altro" rispetto all'ambiente e dell'ambiente come la sfera esteriore del soggetto; entrambe le prospettive, infatti, si presentano, come dire, "riduzionistiche" in quanto il Soggetto si ridimensiona in questo modo «a un Robinson prometeico o narcisista e l'ambiente a una natura inerte, separata dall'uomo». In entrambi i casi viene in effetti

amputata «l'alterità che per l'uomo non è data solo dall'ambiente naturale, ma dalla naturalità del suo stesso corpo e dalla pluralità della sua convivenza». Ciò sta a significare, quindi, che come il Soggetto «non è un Homo clausus, un Io senza-noi, per dirla con Norbert Elias, così l'Ambiente non è una natura indifferente alla presenza umana» (Cerroni, 1991)¹.

Anni fa è stato notato che se Gramsci ha potuto fare di Benedetto Croce nel dibattito culturale «il proprio interlocutore privilegiato» è perché il suo marxismo, come del resto quello di Rodolfo Mondolfo «aveva scaricato la natura» (Paccino, 1972, p. 229) dando luogo a una serie di apriorismi e a una sorta di latente idealismo di cui è stato permeato poi una certa parte del marxismo italiano.

Come è stato messo in evidenza ormai da tempo: «questa prefigurazione aprioristica, ritrovabile nella linea Gentile-Mondolfo (mentre è estranea ad Antonio Labriola, che solo a posteriori è stato compromesso e battezzato padre, in alcuni casi degenerare, del fantomatico “marxismo italiano”) e sostanzialmente accolta da Gramsci, vede il nocciolo della dottrina realistica della storia nel principio dialettico della Praxis che si rovescia. Non è un caso, quindi, che quasi tutta la tradizione marxista italiana del secondo dopoguerra abbia preteso di risolvere il problema della “criticità” della dottrina nella battaglia antideterministica» (Marramao, 1971, pp. 287-288)².

Diverso appare quindi il tentativo di costruzione dell'azione sociale in Labriola, dove l'interesse per la storia naturale è ben presente tanto per l'elaborazione del concetto operativo di morfologia genetica quanto per l'interesse e l'importanza data all'analisi delle “condizioni telluriche”.

In tal modo, l'aggancio agli interessi darwiniani, da un lato, e il tentativo della spiegazione della formazione economica delle società come peculiare processo di storia naturale, dall'altro, si riannodano all'istanza generale della spiegazione dei fatti storico-sociali, trascendendo la mediazione filosofico-sociale dell'evoluzionismo positivistico di

¹ Di N. Elias, v. 1983.

² Sull'argomento cfr. anche Timpanaro, 1970. Ovviamente tali lavori risentono fortemente del particolare clima che investiva il dibattito culturale avutosi in Italia tra la fine degli anni '60 e i primissimi anni '70.

stampo spenceriano.

D'altra parte i limiti di una spiegazione funzionalistica per il presente discorso si notano già dalla difficile applicazione, come concetto operativo per la pandemia in corso, dalla categoria di "integrazione sociale" intesa come coordinamento armonico di tutte le unità sociali che compongono un certo sistema: tale novella "armonia prestabilita" ideologicamente preoccupata di garantire l'equilibrio sociale è stata messa definitivamente in crisi per la vulnerabilità ormai evidente della sua portata euristica e per la debolezza della sua capacità esplicativa.

I saggi raccolti in questo importante numero monografico della Rivista rappresentano tutti in maniera polifonica l'articolato caleidoscopio di una prospettiva di analisi socioistituzionale del fenomeno della presente emergenza sanitaria che, essendosi presentato in maniera sconosciuta e inedita, richiede ovviamente un'adeguata nuova "immaginazione sociologica" e categorie rinnovate alla luce del presente che possano a loro volta sapere arricchire la cassetta degli attrezzi dell'indagine.

Bibliografia

Austin J.L. (1987). *Come fare cose con le parole*. Genova: Marietti.

Beck U. (2000). *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma: Carocci Editore.

Cerroni U. (1991). *La rete ambiente. Natura, interdipendenza, dinamica*. In Cerroni U., *La cultura della democrazia*. Chieti: Metis Editrice.

Elias N. (1983). *Potere e civiltà*. Bologna: Il Mulino.

Luhmann N. (1996). *Sociologia del rischio*. Milano: Bruno Mondadori.

Marramao G. (1971). *Marxismo e revisionismo in Italia. Dalla "Critica sociale" al dibattito sul leninismo*. Bari: De Donato.

Paccino D. (1972). *L'imbroglione ecologico. L'ideologia della natura*. Torino: Einaudi.

Parsons T. (1965). *Il Sistema sociale*. Milano: Comunità.

Parsons, T. (1969). *Politics and social structure*. Glencoe: The Free Press.

Timpanaro S. (1970). *Sul materialismo*. Pisa: Nistri Lischi.

Wallace R.G. (2016). *Big farm make big flu. Dispatches on infectious disease, agribusiness, and the nature of science*. New York: NYU Press.